

## **Pensieri dei ragazzi della classe II A di Bassiano**

**In Storia hai studiato la terribile peste del '300, che hai ritrovato anche in Letteratura nel Decameron di G. Boccaccio in cui l'autore racconta la vicenda di dieci giovani ragazzi che con il desiderio di sfuggire all'epidemia e allo stesso tempo di riavere rapporti sociali, si rifugiano in campagna. Immagina anche tu di fuggire in un posto diverso da casa: dove andresti e cosa faresti? Scrivi un racconto che inizia così: "Era il 13 marzo di quell'indimenticabile 2020, avevo studiato da poco il Decameron. Mai avrei immaginato che da lì a breve anche noi oggi avremmo vissuto una situazione simile..." Il protagonista del racconto devi essere tu. Scrivilo in prima persona ma inserisci anche altri personaggi.**

Era il 13 marzo di quell'indimenticabile 2020, avevo da poco studiato il Decameron. Mai avrei immaginato che da lì a breve anche noi oggi avremmo vissuto una situazione simile.

Mio padre giunse dalla Svizzera, era riuscito a prendere l'ultimo volo. Nonna e le zie giunsero con il treno da Barletta, c'erano i loro mariti ed i miei cugini.

Mia zia da Milano ebbe più difficoltà a raggiungerci, ma ce la fece. La mia famiglia era con me, le persone che davvero contano erano con noi. Facemmo scorte di cibo, di libri, di film e di legna, quell'inverno sembrava non voler finire. Al sud aveva nevicato ed al nord il gelo non lasciava le città, ormai deserte. Pochi stolti ancora si azzardavano ad uscire ed a portare il virus in giro. La pandemia sembrava senza fine ed i giorni divennero tutti uguali e tristi. Dopo le grida dai balconi per esorcizzare la paura venne il silenzio per rispetto ai morti e pace ai vivi. Venne la disperazione e si contarono i suicidi. In questo clima ero bambino e non capivo, divenni grande quel poco che basta per capire ed avere paura. Mamma distruggeva la sua paura e la sua frustrazione in impasti di pane, pizze e dolci. E la casa sembrava pervasa dal profumo della vita, il pane che cuoce annuncia un nuovo giorno che nasce e si batte per scorrere senza rabbia né paura. Si arrotolavano pensieri in sigarette e rivoli di fumo. E mia zia Rosy raccontava storie di speranza e di fantasia a noi piccoli in trepido ascolto. Mia zia Giusy disinfettava ogni cosa e misurava la temperatura a tutti ogni due ore. La sua ipocondria veniva tollerata. Zia Rachele era combattuta tra la sua voglia di masticare il tempo e la paura di ingrassare. I miei nonni erano vicini eppure così lontani. Il divieto di uscire non ci permetteva di incontrarci. Il nostro governo fu abbandonato a sé dalla tanto millantata famiglia Europa. I Cechi rubarono al nostro governo dispositivi medici in transito. Germania e Francia tentarono di appropriarsi di dispositivi medici in transito in Egitto. La Cina si profuse in aiuti, l'Albania inviò i suoi medici e lo stesso fece Cuba. Ci offrono aiuto coloro da cui non lo avremmo aspettato. Mio nonno diceva che solo un povero avrebbe aiutato un povero. E così fu. Dalla Spagna al collasso arrivarono video strazianti con richieste di aiuto, si faceva selezione su chi doveva essere salvato e chi no, la possibilità veniva data a chi aveva meno di 65 anni... Tutto questo fu terribile ed abominevole. E noi chiusi in casa ci facevamo coraggio a vicenda, ci davamo fastidio a vicenda, perché la reclusione creava discussioni a cui non si poteva porre fine andando a prendere una boccata d'aria. Nel Decameron c'era l'incertezza e l'ignoto, noi vivevamo con la nuova tecnologia che ci portava in tempo reale notizie di morte e di sconforto. Le lezioni sulle piattaforme in rete erano grottesche e divertenti, mi fecero rimpiangere la scuola, quella vera. Vorrei poter dire cosa avvenne dopo, ma non lo so. Perché quel tempo per me è adesso, e adesso, prof, ho paura. Ho paura perché mio padre non ha mai preso nessun ultimo volo e non è con noi. Ho paura perché mia zia Rosy racconta storie interminabili alle sue figlie a Milano e cerca di spiegare alle mie cuginette perché non hanno mai visto il carnevale che aspettavano e non possono correre nei prati. Ho paura perché nonna sta sola a Barletta con mio cugino e mia zia Giusy, quella ipocondriaca che disinfetta tutto e misura la febbre, è in quarantena preventiva e non le fanno il tampone e non può vedere suo figlio e dargli un bacio. Ho paura perché non so quando tutto questo finirà e non so come finirà.

Perché l'hashtag #andràtuttobene mi sembra un placebo che non funziona più. Però ho una cosa, la conservo gelosamente e gliela voglio mostrare. È una scintilla che brilla e si chiama speranza e, allora prof, in qualche modo ce la faremo!

Era il 13 marzo di quell'indimenticabile 2020, avevo da poco studiato il Decameron.

Mai avrei immaginato che da lì a breve anche noi oggi avremmo vissuto una situazione simile.

La peste è la cornice del Decameron. Allora come ora l'epidemia, scatenata da un focolaio orientale, era poi dilagata nelle città europee. Quando sentivo le notizie in tv pensavo che tutto quello che stava succedendo in un luogo così lontano, quasi dall'altra parte del mondo, non ci avrebbe mai riguardato in prima persona... e invece mi sbagliavo.

Allora come ora, non riuscendo a fermare il dilagare dell'epidemia, le città vengono chiuse.

Non c'erano mascherine né amuchina ai tempi del Decameron, ma anche allora tutti venivano contagiati l'un l'altro come l'immagine dei fiammiferi che vediamo negli spot di questi giorni.

Vedere sempre più persone che indossano la mascherina, avere l'obbligo di rimanere ad un metro di distanza dagli altri mentre si fa la fila ai negozi, gli scaffali vuoti dei supermercati, sono tutti fattori che alimentano la sensazione di tensione che ormai caratterizza la vita di tutti noi.

Più i giorni passano e più le misure di sicurezza diventano restrittive: persino la scuola è stata chiusa, non possiamo avere alcun contatto fisico l'uno con l'altro, tutti dobbiamo restare a casa, come prigionieri.

Stare chiusi in casa, senza contatti esterni, andando da una stanza all'altra non è facile, soprattutto ora che è arrivata la primavera e le giornate cominciano ad essere più lunghe e più calde. Anch'io, come tutti, sono stato costretto a cambiare, iniziando dal non poter andare a scuola e dover seguire le lezioni via Internet, a non poter seguire gli allenamenti di calcio e a non poter incontrare i miei amici. Allora mi ritrovo sul letto a sognare ad occhi aperti e nel sogno esco, corro e mi sfogo, sogno di fuggire in un mondo tutto mio dove in questo momento vorrei rifugiarmi. Sono giorni difficili. Mia madre mi ricorda di fare i compiti, di non giocare alla play, di non chattare...Ma forse il chattare con i miei amici è l'unico modo per uscire da questo incubo. Così vado in camera e contatto i miei amici: Luigi, Antonio, Christian, Cesare, Dario... Avremmo voglia di uscire, di andare chissà dove, di correre, di giocare insieme. Sarebbe fantastico fare come i dieci ragazzi del Decameron: fuggire e stare tutti insieme in un posto lontano ma, purtroppo, neppure questo è possibile, non possiamo nemmeno mettere il naso fuori di casa. E allora, non essendo possibile riunirci personalmente, organizzo una chat di gruppo. Propongo loro di immaginare di uscire dalle nostre case ed andare in un posto lontano, là dove il Coronavirus non è ancora arrivato e non arriverà mai. Così ognuno di noi, a turno, comincia a fantasticare su dove vorrebbe andare: prati fioriti, spiagge assolate, cime innevate. Tutti spazi in cui è possibile respirare, correre, giocare ed abbracciarsi liberamente. Per tutti non può mancare un pallone. Così cominciamo a palleggiare, a calciare quella palla che, ormai da tempo, non calciamo più, a correre, a ridere e ad abbracciarci tra di noi. È una sensazione stupenda. Sembra quasi qualcosa di straordinario, eppure era la normalità fino a poco tempo fa. L'esperienza ci è piaciuta ed allora decidiamo di riunirci ogni giorno per condividere le nostre fantasie di viaggio: ogni giorno uno di noi deciderà la meta e tutti insieme viaggeremo nelle fantasie degli altri. Il primo giorno comincio io e trasporto tutti in una straordinaria battuta di pesca su uno splendido lago alpino dove peschiamo la trota più grande del mondo: il sogno di una vita. Poi tocca a Luigi portarci nel suo viaggio e così ci ritroviamo sulla vetta delle Dolomiti dove l'aria è pulita e si respira a polmoni aperti, senza mascherine. Antonio ci trasporta in Svizzera, da suo padre, che non vede ormai da giorni e ci addentriamo nei magnifici borghi del posto. E così via, ogni giorno un posto diverso, ogni giorno un viaggio al di là delle mura casalinghe. Un giorno ci ritroviamo anche a scuola, sì, perché anche la scuola ci manca, la nostra classe, i professori, le risate e la compagnia dei nostri amici. La condizione che stiamo vivendo non è facile. Fa davvero male passare dall'andare tutti i giorni a scuola, dall'essere circondato dai miei

amici, dall'averne un ritmo di vita quasi frenetico, a stare rinchiusi senza quel contatto umano a cui si è abituati. Il coronavirus ci ha obbligati a cambiare le nostre abitudini. Nonostante ciò in questo momento ho avuto modo di scoprire che c'è sempre qualcosa di positivo in ogni situazione. Abbiamo rallentato il correre della nostra vita quotidiana e abbiamo tanto tempo per riflettere, per riprendere a fare delle attività che avevamo perso: pranzare tutti i giorni con i miei genitori, guardare un film sul divano dopo cena, stare tutto il giorno con mia madre e mio fratello. In qualche modo, stiamo rivalutando anche i social network che, come detto sopra, permettono a me ed ai miei amici di prendere un po' di respiro, anche se virtuale. Questo maledetto virus sembra quasi un messaggio al mondo, seppur troppo forte e violento, un invito a fermare la nostra corsa senza meta e a cominciare ad apprezzare anche le piccole cose che prima non apprezzavamo ma di cui ora sentiamo una grande mancanza.

C'è chi racconta le sue paure, molti si dicono annoiati per l'imposizione di stare a casa, qualcuno decide di studiare per recuperare le lacune di qualche materia, ma ci sono anche i cronisti che seguono l'evolversi del Coronavirus e ne registrano gli sviluppi tutti i giorni in uno spaccato davvero interessante.

C'era la possibilità che, se il virus avesse continuato ad espandersi, il Presidente del Consiglio sarebbe stato costretto a chiudere alcune attività e, quindi, anche quella di mio padre. Ci guardavamo tutti e tre impauriti, cominciammo a pensare dove poter andare, perché chiusi in casa, in appartamento, sarebbe stato veramente triste.

Io e la mia famiglia abbiamo deciso di rifugiarci nella nostra campagna, per sfuggire all'epidemia, che sta affliggendo il nostro paese. [...]. Mi sento sicuro a trascorrere questi giorni lontano dal paese e con l'affetto della mia famiglia, ma sento un po' di tristezza perché mi mancano i miei amici; per questo mi auguro che tutto ritorni alla normalità al più presto.

Dopo qualche mese trascorso al sicuro in montagna, ci siamo fatti un esame di coscienza e abbiamo deciso di andare ad aiutare chi era in difficoltà: ci siamo iscritti come volontari nella Protezione civile per andare a distribuire il cibo ai più bisognosi.

Con i miei amici sono sicuro che il tempo passerà, perché sappiamo fare molte cose in montagna: accendere un fuoco, cercare funghi, costruire casette in sassi, fare delle lunghe passeggiate. Mi sembra di rivivere la terribile peste del '300, ma come è passata quella passerà anche questa epidemia.

Le persone si spostano e l'hanno portato ovunque. Se potessi scappare, scapperei con la mia migliore amica.